



Sudafrica sotto shock 34 i minatori uccisi

- Per la polizia è stata «legittima difesa»
- La stampa: «È come un salto indietro nel tempo»

M.A.M.
mmastroluca@unita.it

Cantano le donne dei minatori. Le canzoni della protesta contro l'apartheid, sulla collina del massacro. Neri i poliziotti come i lavoratori uccisi, non sono più le leggi dei minatori a creare l'ingiustizia. Ma la vita dei minatori è ancora una lotta, le loro case hanno tetti di lamiera, i loro figli - lamentano - non hanno da mangiare. Trentaquattro morti, settantotto feriti, il bilancio di un giorno di guerra davanti alla terza miniera di platino del mondo, a Marikana. Il Sudafrica è sotto shock, le tv mandano a ripetizione le immagini della strage, quei poliziotti che aprono il fuoco come un plotone d'esecuzione. «È stata legittima difesa», sostiene la polizia. «Un gruppo di militanti si è scagliato contro gli agenti sparando e brandendo armi pericolose». I 500 poliziotti che da giorni intimavano ai minatori di deporre machete e bastoni e di tornare al lavoro, avrebbero tentato di disperdere la folla usando cannoni ad acqua, granate assordanti e proiettili di gomma, prima di tirare fuori le armi automatiche. Ai manifestanti sarebbero state sequestrate sei pistole, una delle quali apparteneva ad un poliziotto ucciso negli scontri dei giorni scorsi.

Legittima difesa. Una risposta che non basta alle molte domande che la strage solleva. La stampa sudafricana punta il dito contro i dissidi tra diverse sigle sindacali che hanno inasprito lo scontro. Ma si chiede anche che cosa facessero sulla collina 500 agenti armati di tutto punto, ago della bilancia in un conflitto che aveva come obiettivo l'aumento dei salari e il riconoscimento di una nuova sigla sindacale, l'Amcu: più radicale delle organizzazioni tradizionali, critica



I corpi dei minatori uccisi FOTO ANSA

zazione, Frans Baleni.

Quella che è sotto agli occhi di tutto è e resta una tragedia. Anche politica, perché nel sangue dei minatori uccisi si allarga un solco sempre più evidente tra il governo della Anc e il resto del Paese, le classi più povere, quelle che hanno visto i loro diritti scritti sulla carta ma che faticano a vivere, e considerano il governo troppo amichevole con le imprese dei bianchi. E che come uno dei minatori in sciopero se la prendono con il sindacato maggiore, la Num. «Ci ha traditi. Lavora con i bianchi e fa soldi. Si sono dimenticati dei lavoratori».

UNO SPARTIACQUE

La multinazionale britannica Lonmin, che gestisce la miniera di Marikana, ha sospeso le attività, in attesa che ritorni la calma. Aveva minacciato di licenziare in tronco chiunque non si fosse presentato al lavoro, interrompendo immediatamente la protesta - già nel maggio del 2011 aveva tenuto fede ad un'analoga minaccia, mandando a casa 9000 persone. Oggi esprime cordoglio per le vittime e cerca di distinguere le proprie responsabilità da quelle della polizia. «È chiaramente una questione di ordine pubblico piuttosto che di conflitto sociale», ha detto il presidente Roger Phillimore.

La carneficina di Marikana appare oggi come uno spartiacque, un confine tra prima e dopo. Non solo per la brutalità della violenza - diversi quotidiani accusano la polizia di aver ucciso deliberatamente i lavoratori - ma per i semi di diffidenza che lascia germogliare. Il quotidiano Business Day, che pure guarda dalla parte delle imprese, scrive che la strage «ha cambiato per sempre i rapporti di lavoro nell'industria mineraria»: d'ora in avanti le cose saranno più difficili.

La polizia del Sudafrica post apartheid si è spesso mostrata violenta, ma mai come in questa circostanza, che appare all'opinione pubblica come un salto indietro nel tempo. Solo che ora la discriminazione non passa sul colore della pelle, ma ha un confine sociale. «Abbiamo fatto dell'Anc quello che è oggi, ma non hanno tempo per noi - dicono nel nuovo sindacato dei minatori -. Niente è cambiato, solo le persone al potere. E quelle continuano a fare soldi».

con il governo.

Il presidente Jacob Zuma, in visita in anticipo, per visitare la collina della strage. Non ha sposato nessuna tesi, si è limitato a ricordare che il Sudafrica di oggi è un Paese che ha spazio abbastanza perché una disputa salariale non si tramuti in un campo di battaglia. Ci sarà una commissione d'inchiesta. La chiedono anche i sindacati, ma da posizioni distanti. La Num, National Union of Mineworkers, vicina all'African National Congress al governo del Paese, difende la polizia. «È stata paziente, ma questa gente era pesantemente armata», ha detto il segretario generale dell'organiz-

...

Sotto accusa il sindacato vicino al governo dell'Anc «Sta con le multinazionali e tradisce i lavoratori»

Vergogna russa

nuto politico la sentenza. Le tre ragazze, ha detto, hanno cantato una canzone «blasfema, insultante, commettendo una grave violazione dell'ordine pubblico e mostrando mancanza di rispetto per la società». Hanno offeso i credenti, la Chiesa e le istituzioni, nulla che abbia a che vedere con la protesta politica. Durante la performance, secondo il giudice, non è mai stato neanche pronunciato il nome del presidente russo, l'invocazione «Vergine Maria, liberaci da Putin» sarebbe stata aggiunta in un secondo momento al video postato sul web. Anche l'abbigliamento delle ragazze - calzamaglie e vestiti colorati, un passamontagna in testa - sarebbe stato «inappropriato per una chiesa».

E proprio dalla Chiesa ortodossa, che si è profondamente divisa sulla vicenda, ieri è arrivato un segnale d'apertura. «Chiediamo alle autorità dello Stato di dar prova di clemenza, nella speranza che esse rinuncino a qualsiasi ripetizione di questo genere di sacrilegio», scrive l'Alto consiglio della Chiesa

ortodossa russa. Un appello a riconsiderare la vicenda arriva anche dagli Stati Uniti, che hanno definito la condanna «sproponata». Il Dipartimento di Stato ha chiesto a Mosca «di rivedere il caso e assicurare che il diritto alla libertà d'espressione sia garantito». Critiche anche dalla Ue, secondo Catherine Ashton la condanna delle tre ragazze «solleva alcuni interrogativi sul rispetto da parte della Russia delle condizioni internazionali di un processo equo e trasparente».

La lettura del verdetto è stata seguita in 54 città con manifestazioni di solidarietà, ci sono stati sit-in a Parigi, Londra, Belgrado, Berlino, Barcellona. A Kiev un gruppo di attiviste ha danneggiato una croce ortodossa. L'avvocato delle ragazze ha annunciato il ricorso in appello, spera di riuscire ad ottenere almeno la libertà condizionale. In un messaggio su Twitter, tramite il legale, la bella Nadia dice che non le importa del carcere. Ma alza il tiro. «Politicamente sono furiosa».

del rispetto dei diritti umani nella Russia di Vladimir Putin. Vista da Amnesty, cosa è la Russia oggi?

«Un Paese nel quale lo spazio per la libertà di espressione e di manifestazione è sempre più limitato. Non dimentichiamoci delle leggi che recentemente hanno imposto fortissime limitazioni alle libertà di scendere in piazza, così come delle ordinanze che in alcune importanti città, in primo luogo San Pietroburgo, hanno vietato la cosiddetta "propaganda omosessuale».

Tutto questo non sembra destare molta preoccupazione in Europa...

«Pare proprio di no. Del resto, non è il 2012 il primo anno in cui il tema dei diritti umani in Russia è così in evidenza, ma in passato come oggi si preferisce la stabilità nei rapporti politici e commerciali piuttosto che sollevarlo in maniera seria».

Un'altra vicenda politico-legale ha conquistato le prime pagine: quella legata ad Assange e al braccio di ferro tra Gran Bretagna ed Ecuador.

«Si tratta di una vicenda molto complessa. Da un lato, viene difficile immaginare come un interrogatorio in Svezia avrebbe potuto causare una violazione dei diritti umani di Assange. Dall'altro lato, si può presumere che le autorità dell'Ecuador abbiano voluto tutelare Assange dal rischio di un procedimento nei suoi confronti negli Usa, che nel caso in cui fosse avvenuto o avverrà in futuro, potrà porre rischi di violazione dei diritti umani di Assange».

Se il mercato produce l'apartheid sociale

L'ANALISI

ROCCO RONZA
docente Università Cattolica di Milano

La società multirazziale ha creato un ceto medio di neri. Ma competizione internazionale e politiche di bilancio hanno lasciato ai margini i più poveri

delle analogie con il passato, l'incidente è emblematico del nuovo Sudafrica uscito dalla transizione democratica dei primi anni 90. Un paese che, sotto la guida dell'African National Congress, il partito di Mandela e dei suoi successori Mbeki e Zuma, ha scelto con decisione e senza

ripensamenti la via di una piena integrazione nell'economia mondiale, accettando le regole del mercato e ponendo l'obiettivo della crescita come precondizione per una redistribuzione della ricchezza che attenuasse le enormi disparità tra il Sudafrica bianco (le grandi aree metropolitane) e il Sudafrica nero (le township urbane e le aree rurali più periferiche).

Da un lato, la rigida ortodossia finanziaria dei governi Anc, pur molto apprezzata dai mercati finanziari e dalla stampa internazionale, ha ridotto le risorse disponibili per politiche di cittadinanza sociale ambiziose ed incisive; dall'altro, le difficoltà del continente africano e la fedeltà dell'Anc alle sue radici socialdemocratiche ed «europee» (il welfare ereditato dall'apartheid, paradossalmente, era il più generoso del Terzo mondo) e il sindacato Cosatu mantengono una forte influenza sulla politica dei redditi e ampi spazi di concertazione) hanno impedito al paese di inseguire gli altri Bric e le economie emergenti dell'Asia nella loro crescita impetuosa.

Il risultato è stato un quadro in chiaroscuro e pieno di contraddizioni. Da un lato, la derazzializzazione

dei settori più avanzati e moderni dell'economia ha portato alla formazione di una borghesia e di un ampio ceto medio neri pienamente inseriti e fortemente interessati al mantenimento del nuovo status quo. Dall'altro, la sfida di una competizione internazionale sempre più aggressiva, che ha messo in difficoltà l'industria sudafricana, ha prodotto una disoccupazione attestata stabilmente sul 30% e una underclass in cui si trova intrappolata una fetta molto ampia della gioventù nera. Come in altri paesi dell'Europa e delle Americhe, questo malessere ha trovato sfogo alla sinistra del partito di governo, in un'area «antagonista» marginale ma vivace, capace di aprire linee di tensione all'interno dell'Anc e del sindacato ma priva di un progetto realistico per mettere in questione l'«egemonia neo-liberale». La saldatura con la violenza endemica nel Sudafrica più povero e periferico, che dalla fine dell'apartheid aveva trovato sfogo in un tasso di criminalità tra i più alti del mondo, spiega i morti di Marikana. Ma spiega anche perché i riflettori su di essi si spengeranno presto, prima che conseguenze troppo pesanti si facciano sentire sui listini della borsa di Johannesburg.